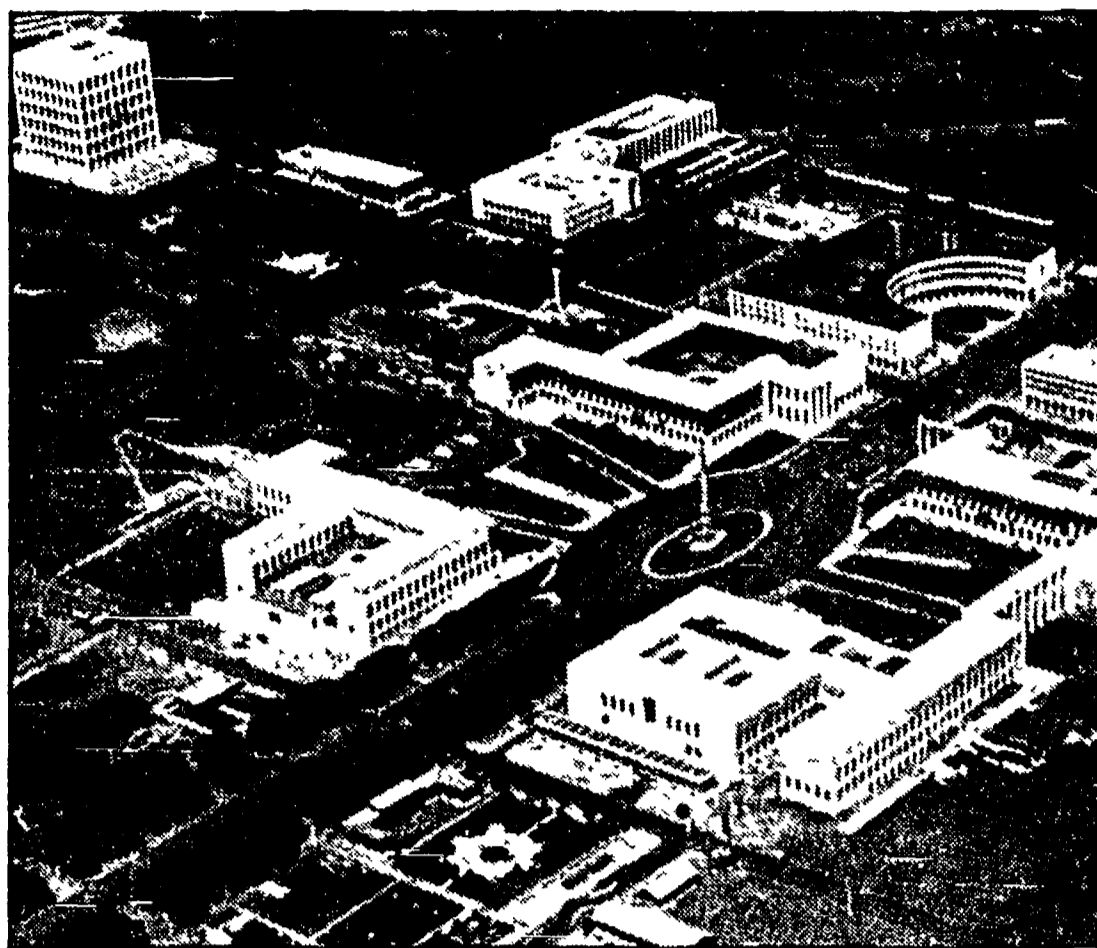


Il Senato dà via libera (no del PCI)

Il governo contro il passaggio al Comune, difende interessi potenti



«L'Ente Eur non è inutile» Il carrozzone resta in vita

L'ente Eur non verrà sciolto. Anzi, sarà ristrutturato. A tre anni e mezzo dalla sua presentazione, il Senato ha infatti approvato ieri un disegno di legge governativo sul riordinamento dell'Ente autonomo espositivo universale Roma (Eur). In verità — come ha ricordato il compagno Enzo Modica, nell'annunciare il voto contrario del gruppo comunista — l'originaria impostazione del provvedimento prevedeva la soppressione dell'Ente, nel quadro della progressiva cancellazione dei cosiddetti «enti inutili». Cammin facendo, però, per iniziativa della Dc e, in particolare del senatore Leoro Saparito, le finalità del disegno di legge si sono modificate, con l'obiettivo di ristrutturare anziché sopprimere l'Ente.

Così, anziché porre l'organismo sotto la sfera d'azione del Comune come sarebbe stato naturale, si è preferito mantenere l'assetto istituzionale preesistente, ammettendo un solo rappresentante comunale nel Consiglio di amministrazione. È probabile — ha ammonito Modica — che tale situazione provochi contrasti tra i rappresentanti governativi e quelli della giunta.

I comunisti pur non essendo d'accordo con il testo presenta-

to dalla Commissione affari costituzionali, ritengono che il problema Eur, aggravatosi con gli anni, abbia bisogno di una soluzione, anche perché si deve, con urgenza, ridurre l'indebitamento verso le banche ed eliminare la situazione di precarietà in cui si trovano i dipendenti, minacciati da imminenti licenziamenti. Alcune proposte di modifica avanzate dai comunisti sono state parzialmente accolte, altre — più incisive — sono state invece respinte dalla maggioranza e dal governo. Da qui il voto negativo del Pci, confermato da Roberto Maffioletti, che ha lamentato il mancato accoglimento degli emendamenti finalizzati ad allargare gli spazi di intervento del Comune e a correggere l'assetto centralistico in vista di una soluzione decentrata, correlata al sistema delle autonomie, per la quale si battono i comunisti.

La lunga storia dell'Ente Eur, iniziata con la sua istituzione per legge, nel lontano 1936 resta ancora aperta. La soluzione adottata è, infatti, ancora provvisoria, come viene esplicitamente affermato nel primo articolo della legge che rimanda l'assetto definitivo alla riforma delle autonomie locali (bloccata — proprio in Senato — dall'anticipato scioglimento delle Camere). La sua

nascita (come spieghiamo qui sotto) era stata voluta dal fascismo per predisporre le opere occorrenti alla famosa «E42», l'esposizione universale di Roma (poi annullata per gli eventi bellici) e per orientare l'espansione urbanistica della capitale verso il mare: questo diventò poi l'unico fine dell'Ente. Sciolta nel '44 l'amministrazione ordinaria, si instaurò un regime straordinario (con la nomina di un Commissario) che durò tuttora, a distanza di ben 39 anni.

Nel 1975 all'Ente, come abbiamo detto, era stata ritenuta applicabile la legge '70 sugli enti inutili, che non fu però mai applicata, per gli ostacoli frapposti, in un primo tempo, dallo stesso governo che, nel '76 presentava una proposta di legge per il mantenimento e la ristrutturazione dell'ente (il Pci, quasi contemporaneamente, ne presentava una per il passaggio del patrimonio e del personale al Comune di Roma); il 1° aprile 1978, però, viste le difficoltà dell'iter legislativo dei progetti, il governo ha decretato la soppressione dell'Ente, con l'istituzione di uno speciale comitato per l'individuazione dei beni da attribuire allo Stato, alla Regione, al Comune. Il decreto è stato, tuttavia, ricusato dalla Corte dei Conti e non re-

gistrato. La vicenda giuridica dell'Ente si è fatta, da allora, sempre più intricata: nessuna liquidazione alla scadenza della legge sugli enti inutili (1978); protocollo d'intesa (1979) tra Presidenza del Consiglio, Ente e sindacati che fissava alcuni punti, tra cui la validità del decreto di scioglimento del '78, presentazione, a tal fine, di un disegno di legge del governo (1979); nomina di una nuova amministrazione (1980); incarico ad eminenti giuristi di fare chiarezza sulla situazione giuridica; pronuncia del Consiglio di Stato (1980) avverso all'applicazione per l'Ente della legge '70 e, infine, il nuovo testo di legge ieri approvato a Palazzo Madama, che considera l'Eur come ente pubblico locale e, quindi, dice che deve restare in vita. Roberto Maffioletti ha contestato queste conclusioni, ricordando che la soppressione dell'Ente e il trasferimento dei suoi compiti al Comune non avrebbe significato disconnessione delle sue particolarità istituzionali, che sarebbero state salvaguardate con il mantenimento dell'unità patrimoniale, la mancata dispersione dei beni e la concessione di una disciplina peculiare al personale dipendente.

Nedo Canetti

Una fuga di metano ha provocato ieri mattina lo scoppio a Prima Porta

Esplosione in un appartamento: ferita la piccola Pamela (3 anni)

È ora ricoverata in gravissime condizioni all'ospedale Villa S. Pietro - Colpite anche la nonna e la bisnonna della piccola - Completamente distrutta la casa al primo piano di una bassa costruzione in via Giuseppe Prinotti

Un boato spaventoso e i muri sono venuti giù, sbriciolati in un cumulo di macerie. Si è sfiorata la tragedia, ieri mattina a Prima Porta: una fuga di gas, sprigionata da un impianto a metano ha saturato uno dei piccoli ambienti di un appartamento in via Giuseppe Prinotti. Una scintilla, o forse la sola accensione di un normale elettrodomestico, ha fatto il resto. Nell'esplosione violentissima è rimasta ferita una bambina di tre anni, Pamela Pritelli si trova ora in coma all'ospedale Villa S. Pietro dove i medici dopo il ricovero l'hanno immediatamente sottoposta a un delicato intervento chirurgico nel tentativo di salvarla la vita. Meno gravi le condizioni della nonna e della bisnonna della piccola, anche loro rimaste colpite. Amerina D'Amico, 50 anni, è stata medicata per le ferite lacero-contuse riscontrate dai sanitari su tutto il corpo e quasi subito dimessa dalla casa di cura. Maria Giuseppa Ricciuti di 80 anni ha riportato un leggero trauma cranico. Il padre della bimba, Renzo Pritelli, e la madre, Mirella Giancarlo impiegata alla Funzione Pubblica della CGIL nazionale, sono rimasti miracolosamente illesi.



Erano passate da poco le 9,30 quando si è verificato lo scoppio. Sulle cause sono ancora in corso gli accertamenti dei vigili del fuoco. Ma anche se non si sono ancora stabilite con esattezza le modalità della disgrazia sembra comunque certo che il gas ha trovato facile via di uscita nelle pieghe di un impianto difettoso. Non potrebbe spiegarsi altrimenti la lenta ma micidiale saturazione di una delle stanze dell'abitazione: a quel punto la pressione dell'interruttore della luce o solo il funzionamento della lavatrice o dello scaldabagno hanno fatto da detonatori. In due secondi è andato tutto distrutto, mentre tutti i componenti della famiglia venivano scaraventati dal contraccolpo per terra, semisommersi dai detriti.

L'abitazione è al primo piano di una piccola palazzina che ospita un solo appartamento, quello appunto dei Pritelli, e di un pianterreno. Un cortile e un giardino abbelliscono l'edificio. La furia dell'esplosione ha spazzato via tutto. Nella casa sono rimasti in piedi le travi portanti. I soccorsi sono scattati immediatamente: le ambulanze con i feriti hanno raggiunto a sirene spiegate l'ospedale più vicino dove i sanitari si apprestavano a rivolgere le loro cure alle due donne e alla piccola Pamela che è apparsa subito in condizioni disperate. Per ore è rimasta nella camera operatoria sottoposta a lungo e difficile intervento. Per lei, la prognosi è rimasta riservatissima: fino a tarda sera.

A casa del piccolo Roberto con i genitori distrutti

«Nepure mia moglie sa come è successo... Il bambino le gironzolava intorno, era lì, vicino a quella maledetta Impastatrice. Lei era girata e non si è accorta che Robertino aveva già infilato la spina nella presa. Ha sentito un urlo, si è girata di scatto e ha bloccato la macchina. Ma ormai non c'era più niente da fare, le pale lo avevano ruscchiato, stritolato. È stato orribile. La casa che stavamo costruendo era anche per lui e per il fratellino, Marco. Quando saranno grandi, pensavamo lo di Silvana, avranno un posto dove vivere. E invece...»

Umberto Giacomobono è un uomo distrutto. L'altra sera è arrivato nel piccolo cantiere a Nuova Guidonia senza sapere nulla e di colpo si è trovato davanti a una scena agghiacciante: la moglie sconvolta che gli buttava le braccia al collo senza riuscire a spicciare parola, e i vigili del fuoco che cercavano di recuperare il corpo del figlio massacrato. Ha passato la notte in bianco, accanto alla donna ricoverata prima all'ospedale di Tivoli e poi tornata a casa, imbottita di calmanti e sedativi. «Adesso è di là, che dorme. Deve riposare, hanno detto i medici, il più possibile, altrimenti non supera lo choc».

L'appartamento in via Aurelio Sassi, è al pianterreno di una costruzione bassa, di borgata. I parenti stanno un po' dappertutto, sulle scalette d'ingresso, nella cucina, sul balcone: occhi arrossati e voci basse, straziate dal pianto. Il padre ricomincia a parlare piano: «I giornali hanno scritto che ho un laboratorio, ma quale laboratorio. Io sono so-

lo un muratore, tutto qua. E questa casa non è mia, l'abbiamo presa in affitto sette anni fa quando siamo venuti ad abitare a Guidonia. Quel terreno, a via Giolitti, l'ho acquistato subito dopo con i risparmi che avevo messo da parte. Era una pitiziazione, la «Mammaresini» mi pare si chiamasse e su quel terreno ci abbiamo versato sempre fatica e sudore. Qualche amico che ci dava una mano ma il più l'abbiamo fatto io e Silvana. Pezzo per pezzo sacrificando il tempo libero, i giorni di festa. Si pagavano le rate dell'acquisto e intanto come formiche, continuavamo a costruire. Sei anni ci sono voluti per impiantare a malapena le fondamenta».

«Poi, l'altra sera, la disgrazia, avvenuta in un attimo. Sa dov'ero io in quel momento? A cambiare un assegno al distributore di benzina. Alla fine del mese ero rimasto senza soldi. Avevo avvertito Silvana che avrei fatto tardi. Forse ha voluto farmi una sorpresa, ed è andata da sola, al cantiere con il piccolo».

Subito dopo la tragedia, terribile. Alla spicciolata appena si è sparsa la notizia, i compagni della sezione e i rappresentanti della circoscrizione hanno portato la loro solidarietà alla famiglia sconvolta dal dolore. Un intero comune si è stretto intorno alla giovane coppia, gente semplice e onesta abituata alla fatica e al risparmio.

v. pa.

Nella foto l'impastatrice nella quale è caduto il piccolo Roberto

Un quartiere simbolo del potere delle grandi immobiliari

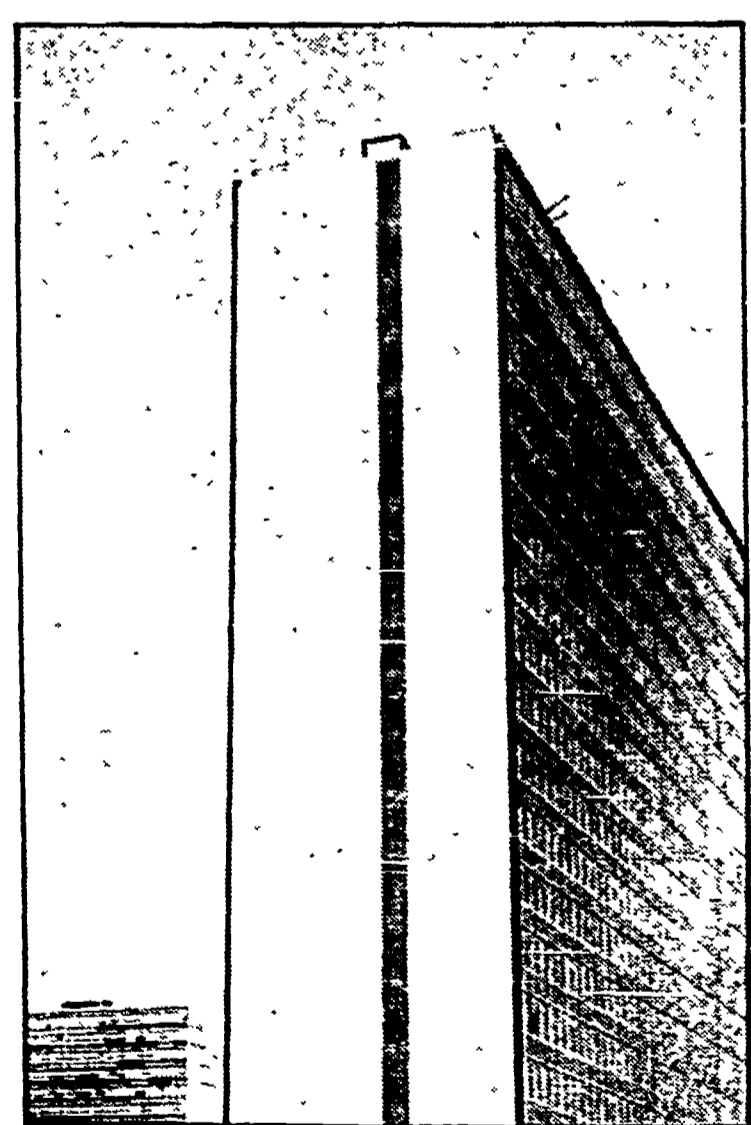
«Sarà il cuore di un grande, futuro quartiere cittadino. Nasce così, con una delle tante frae e frutto della retorica fascista, l'idea dell'Eur. Mussolini aveva deciso, proprio per celebrare la grandezza del potere, di tenere a Roma un'esposizione universale. Nel '36 fu presentata la domanda e si stabilì anche la data: il 1942, ventennale della conquista del potere. Partorita l'idea, bisognava fissare il posto. Si pensò a Villa Borghese, poi alla zona del Foro Italico. Ma Virgilio Testa, allora segretario del governatore, propugnò l'idea dell'espansione verso il mare, la spuntò, e si decise per l'area vicino all'Abbazia delle Tre Fontane. E proprio lì oggi sorge il «gigante» quartiere dell'Eur.

Era l'idea, appunto, della terza Roma — secondo una roba che Mussolini — doveva dilatarsi «sopra altri colli, lungo le rive del fiume sacro, sino alle spiagge del Tirreno. L'E42 (così si chiamava l'esposizione) doveva nascere fuori dal piano regolatore del '31, quindi senza «lacci» per la speculazione. E così fu. Il compito di realizzare le strutture espositive venne affidato all'Ente autonomo per l'esposizione universale e internazionale. Nel '37 (il 28 aprile, per la precisione) Mussolini piantò il primo pino all'Eur e diede contemporaneamente il primo colpo di piccone per la demolizione di Borgo.

Ma quell'esposizione alla fine non ci fu. Arrivò la guerra e tanti entusiasmi vennero spazzati via. L'Eur rimase un deserto, coi cantieri aperti, qualche muro innalzato, ruderi abbandonati. Un «repero» — disse qualcuno allora — dell'urbanistica del ventennio.

E invece il «repero» continuò a vivere e a crescere. Passata la guerra, l'Ente Eur fu commissariato e a dirigerlo fu messo proprio quel Virgilio Testa che voleva Roma verso il mare. L'Eur era una ricchezza inestimabile: terreni di grande valore, soldi di altri enti e istituti e — ciò che più conta — la libertà di agire fuori dal Prg, con regole proprie. La Dc che allora governava il Campidoglio offrì a questa speculazione gli strumenti e i fondi comunali. Nel '50 (sindaco Rebecchini) la Cristoforo Colombo arrivò alle porte dell'Eur, nel '53 (primo cittadino ancora Rebecchini) la Fiera di Roma cambiò casa e andò dov'è oggi. L'idea dell'espansione verso il mare insomma restò. Lo sviluppo urbanistico di Roma continuò ad andare in quella direzione. Si pensò — e non solo in quel caso — a favorire i «potentati» economici, i loro interessi, invece che la città. E così nel '55 arrivò anche la metropolitana (a prima di Roma) costruita ad hoc, per costruttori e palazzinari.

Proprio in quegli anni si spostarono all'Eur uffici comunali e ministeriali, sedi di enti e istituti. Il quartiere cominciò a crescere, spuntarono ville, villini e palazzi, le Olimpiadi del '60 fecero all'Eur l'ultimo regalo: un mucchio di impianti sportivi. Vennero su la piscina delle Rose, il palazzo dello Sport, il velodromo, i campi di calcio e di atletica. L'Ente autonomo vide passare nelle sue mani miliardi su miliardi. Così, diventa potente. Resta per tempo tempo in vita, nonostante la sua stessa legge istitutiva stabilisse che alla fine dell'esposizione del '42 avrebbe dovuto sciogliersi. Ma dietro ci sono — ancor oggi — grossi interessi. E quel quartiere così «metafisico» rimane il simbolo per fortuna invecchiato di un modo di amministrare Roma in funzione delle immobiliari, e non della città.



Palazzi, scuole e il lunapark

Questo il patrimonio immobiliare e fondiario dell'Ente EUR:

- Palazzo della civiltà del lavoro, affitto a enti diversi;
- Palazzo dei congressi;
- Tutti gli edifici di piazza Marconi escluso il grattacielo Italia (museo etnografico, museo del medioevo, aerotecnica);
- Palazzo degli uffici, affittato parte alla Regione (sanità) e parte al ministero dell'Agricoltura;
- Palazzo degli uffici urbanistici, affittato al Comune (alte spalle della scuola Leon Battista Alberti);
- Archivio dello Stato;
- Edificio di piazza Kennedy, sede della Cassa per il Mezzogiorno;
- Direzione di polizia, davanti al grattacielo ENI;
- Tre edifici scolastici;
- Palazzo dello Sport;
- Velodromo;
- Piscina delle rose;
- Biblioteca del parco;
- Edificio delle poste;
- Area affittata al lunapark e altre aree (nel '75 73.000 mq).

p. sp.

Vittoria dei lavoratori della GERI dopo due anni di occupazione

C'è una fabbrica che riapre

La GEPI ha deciso di intervenire direttamente - Si chiamerà «Romana Confezioni» e non produrrà più soltanto jeans - Ieri assemblea aperta nello stabilimento sulla Prenestina - L'impegno in difesa della democrazia e per la libertà dei popoli: chiesta l'istituzione di un centro di solidarietà con le popolazioni dell'America Latina

Di cucire jeans smisero più di due anni fa quando la fabbrica fallì, ma in 835 giornate passate ad occupare la loro fabbrica sulla Prenestina le lavoratrici della Geri ne hanno tessuto di tela. Come la leggendaria Penelope tante volte hanno dovuto ricominciare da capo, ricucire gli strappi, ma alla fine ce l'hanno fatta. Non è proprio l'abito finito ma l'imbastitura per potere riaprire la fabbrica e tornare a lavorare c'è ed è resistente. Dopo mesi e mesi di logorante battaglia il sindacato e le lavoratrici sono riuscite a far «confessare» alla Geipi che nella vicenda Geri era stato commesso un «delitto».



Lavoratori della Geri durante uno sciopero dei tessili

I diversi miliardi per risanare l'azienda, la finanziaria pubblica li aveva affidati direttamente ad imprenditori «sciaccali» che una volta messi in tasca i soldi hanno pensato bene di cambiare aria. Ora la Geipi si è impegnata ad intervenire direttamente nell'azienda e tra non molto la Geri tornerà a produrre. Quasi sicuramente cambierà nome. Si chiamerà «Romana confezioni» e dal jeans passerà ad una produzione più articolata e maggiormente qualificata. Certo non tutto è risolto. Il piano dettagliato alla Geri lo stanno preparando in questi giorni e bisognerà ancora lavorare molto per impedire, ad esempio, che una fetta delle 84 lavoratrici resti fuori, ma un primo importante passo è stato fatto. E ieri per la posa della prima pietra della nuova Geri nella fabbrica si è svolta un'assem-

blea aperta. Clima di giusta soddisfazione ma nessuna voglia di fare festa. Lo stesso assessore Nicolini nel suo intervento è stato tutt'altro che effimero. «Sono in tanti — ha esordito — a strappare le vesti quando si spendono trecento milioni per organizzare Massenzio, ma nessuno ha mai storto il naso ai miliardi che vengono sprecati in operazioni come quelle che hanno segnato la storia della Geri. Io sono con-

vinto che i soldi bisogna spenderli ma per realizzare progetti precisi. Non sono un tecnico del settore ma mi sembra lampante — ha detto l'assessore —, visto che il made in Italy dell'abbigliamento si esporta sempre di più, che bisogna puntare sul maggior livello dei prodotti, sul lancio di marchi di qualità. Una fabbrica che riapre, e in una zona come quella a cavallo tra la Tiburtina e la Prenestina dove si concen-

trano i punti di crisi dell'industria romana, è un segnale positivo. Un segnale — ha sottolineato Fiamano Crucianelli del PdUP — per continuare la battaglia contro chi punta alla distruzione totale del tessuto industriale. Non è solo il «debole» tessile a perdere colpi, alla crisi — ha aggiunto — vengono costretti anche settori avanzati come l'elettronica (Voxson) e le telecomunicazioni (Falm). Questa piccola vittoria dei lavoratori della Geri significa anche tenere duro sul terreno della democrazia e della libertà, valori che storicamente fanno parte del patrimonio della classe operaia».

Potrebbe sembrare retorica ed invece i lavoratori della Geri anche su questo terreno hanno dato dimostrazioni concrete. Pur impegnati a difendere il loro «ortello» hanno trovato il tempo e la volontà di impegnarsi concretamente in difesa della democrazia e per la libertà dei popoli. Prima hanno lanciato la proposta di un comitato di solidarietà con le popolazioni dell'America Latina costrette a subire la dura repressione dei regimi come quelli del Cile, del Nicaragua, del Salvador, dell'Argentina e ieri nel corso dell'assemblea hanno chiesto alle forze politiche presenti la costituzione di un centro di solidarietà. La compagna Anita Pasquali ha assicurato l'impegno del Comune per trovare i locali necessari all'apertura del Centro.

Ronald Pergolini

«Una casa per non vivere in manicomio»: dibattito a via Baccina

«Una casa per non vivere in manicomio». È questo il titolo del dibattito che si terrà oggi pomeriggio alle ore 17,30 in via Baccina dove un gruppo di ex degenti del S. Maria della Pietà, insieme agli operatori, hanno occupato un appartamento di proprietà del Comune.

L'incontro a cui sarà presente Franca Prisco, assessore alla sanità, sarà un'occasione per discutere dell'esperienza che ormai funziona da qualche settimana. Verranno inoltre affrontati temi quali il reinserimento dei malati psichiatrici nella società e i problemi inerenti alla deospedalizzazione. All'iniziativa sono naturalmente invitati gli abitanti del quartiere a cui si chiede collaborazione e partecipazione. Hanno dato la loro adesione: rappresentanti di forze politiche e culturali come: Democrazia Proletaria, il comitato per l'applicazione della 150, la sezione del Pci del rione Monti, Psichiatria democratica, il comitato d'agitazione dell'ospedale S. Maria della Pietà, Com-Nuovi templi, il comitato di lotta per la casa del centro storico.

Al termine sarà proiettato il film «Felicità ad oltranza», che narra dell'esperienza di una casa-alloggio in Piemonte.